

PER IL DIALOGO

*Nuova Umanità*  
XVI (1994) 3, 85-96

**GEORGES ANAWATI, PIONIERE E TESTIMONE  
DEL DIALOGO ISLAMO-CRISTIANO**

L'I.D.E.O.: UN LUOGO DI INCONTRO AL CAIRO

Per chi viene al Cairo, interessato alla ricerca sul mondo arabo e islamico, una tappa quasi obbligatoria è il convento dei padri Domenicani situato sulla pendice di una collina del quartiere dell'Abbassia, ad est del Cairo, non lontano dall'Azhar, uno dei più importanti centri del pensiero islamico a livello mondiale. Il libro degli ospiti dell'Istituto Domenicano di Studi Orientali (IDEO) con le migliaia di firme dei più prestigiosi nomi dell'orientalismo, è una chiara testimonianza della sua importanza. Centro di attrazione di tale Istituto non è solo la biblioteca, che con i suoi 70.000 volumi circa è una ricca miniera per la ricerca nel campo dell'islamistica, ma in particolare la persona del p. Anawati che dell'Istituto è l'anima. Proverbiali sono diventate la sua cordiale accoglienza e la sua disponibilità a ricevere, ad ascoltare e ad aiutare chiunque si presenti a lui, dal grande professore all'inesperto studente, in modo tale che ognuno si sente al centro delle sue attenzioni. Il suo incontro è sempre condito da un inesauribile buon umore che rende leggero e semplice anche il lavoro più difficile e complicato. L'IDEO si è affermato come un importante punto di incontro culturale fra due mondi, così vicini ma anche così lontani l'uno dall'altro, cioè il mondo islamico e il mondo cristiano. Esso è nato dall'intuizione e, bisogna dirlo, dalla fede di quest'uomo che da oltre cinquant'anni si è messo in cammino, insieme con altri, per creare un luogo in cui questi due

mondi si potessero incontrare, parlare e capire, superando i mari di separazioni che secoli di pregiudizi e di lotte hanno creato. Tale Istituto è non solo una testimonianza del lavoro passato, ma anche un segno profetico per un futuro, che è diventato ormai anche un presente, in cui questi due mondi saranno costretti, lo vogliono o no, a vivere sempre di più insieme. L'opera realizzata dal p. Anawati indica un cammino, insegna un metodo e, soprattutto, dona l'ispirazione per uno stile di convivenza nel rispetto e nell'accoglienza vicendevole al servizio della verità.

#### L'ITER DI UNA VOCAZIONE

È utile ripercorrere, sulla scorta dei suoi ricordi personali, le tappe fondamentali che hanno condotto p. Anawati a realizzare tale meravigliosa opera di testimonianza umana e cristiana.

Georges, questo è il suo nome di battesimo, è nato ad Alessandria di Egitto nel 1905, sesto figlio di una agiata famiglia siriana di rito greco ortodosso, di nome Anawati (in arabo Qanawati), originaria di Aleppo, ma installatasi ad Alessandria da due generazioni. Finiti gli studi secondari ad Alessandria dai Fratelli delle Scuole Cristiane, proseguì gli studi superiori specializzandosi in farmaceutica e ingegneria chimica prima a Beirut, quindi a Lione in Francia.

Tornato ad Alessandria incominciò il suo lavoro di farmacista, ma la sua attenzione era ormai altrove. L'interesse per la filosofia si era fatto sempre più vivo, rafforzato dalle letture delle opere del domenicano p. Sertillanges e del filosofo cristiano egiziano Yusuf Karam, con cui rimase in amicizia per tutta la vita. Da lì gli venne l'intuizione fondamentale di far conoscere al mondo islamico il pensiero cristiano, soprattutto mediante le opere di S. Tommaso, il quale, al dire del p. Sertillanges, aveva «battezzato Aristotele», cioè aveva valorizzato tutto ciò che di positivo vi era nel pensiero del filosofo greco e lo aveva assunto come mezzo per esprimere il pensiero cristiano. In tal modo la fede in Cristo non

era vissuta in riti chiusi lontani dalla vita, ma diventava fermento di vita nuova, anche nel campo così importante del pensiero. Egli intuì che un simile lavoro poteva e doveva essere fatto anche con l'Islam mediante una seria preparazione scientifica. Oltre al p. Sertillanges e Yusuf Karam, altri pionieri del dialogo fra culture, come J. Maritain e L. Massignon, furono le sue grandi guide nel pensiero e nel lavoro.

Da tale intuizione nacque la ricerca e il discernimento della propria vocazione fino alla scelta e alla decisione di entrare nell'Ordine Domenicano come luogo più adatto per la realizzazione di ciò che percepiva come una chiamata interiore. L'opposizione della famiglia nulla poté di fronte alla sua ferma decisione nata da una chiara visione di sé e della realtà. Partì per la Francia e si immerse negli studi di teologia alla Facoltà Teologica di Le Saulchoir (Lione) e lì assimilò i grandi maestri del pensiero cristiano, in modo particolare S. Tommaso. Nel 1939 venne ordinato sacerdote nell'Ordine Domenicano.

#### LA FATICA DEL SEMINARE E LA GIOIA DEL RACCOLTO

Nel 1944, quando la guerra era ancora in corso, p. Anawati si trasferì prima ad Algeri, dove incontrò il piccolo fratello Louis Gardet, anch'egli un appassionato del dialogo islamo-cristiano, con cui pubblicò la sua opera fondamentale sulla teologia islamica, dal titolo *Introduction à la théologie musulmane* (Parigi 1948). Quindi si stabilì al Cairo dove dal 1953 dirige l'*Institut Dominicain d'Etudes Orientales*. L'umile lavoro degli inizi non lo scoraggiò. Poco per volta arricchì la biblioteca portandola dagli 8.000 volumi ai 70.000 attuali circa, creando in tal modo uno strumento fondamentale per la ricerca scientifica. In collaborazione con altri domenicani, in particolare i PP. Jomier e De Beaurecueil, fondò la rivista «*Mélanges*» dell'IDEO o MIDEO, per la divulgazione di un lavoro scientifico in cui poco per volta molte altre persone furono coinvolte, sia cristiani che musulmani, dall'Oriente come dall'Oc-

cidente. Da allora sono usciti venti numeri che hanno dato un valido contributo alla ricerca nel campo dell'islamistica.

Nel 1948 p. Anawati ottenne il dottorato in filosofia dall'Università di Montréal (Canada), con una tesi sul concetto di creazione in Ibn Sinâ e S. Tommaso. Egli è stato pure insignito del dottorato honoris causa dalle Università di Lovanio (1978) e di Washington (1984).

Poco per volta la sua attività si è estesa a diverse parti del mondo. Ha insegnato nelle Università di Montréal (1950, 1952, 1954, 1956), di Alessandria (annualmente dal 1955), Lovanio (1959, 1964), del Cairo (Institut des Hautes Etudes Arabes, 1961), di Roma (Angelicum, 1963, 1964, 1965), del Vaticano (Urbaniana, 1964, 1965), di California (Los Angeles, annualmente dal 1967), San Francisco (1975). P. Anawati è conosciuto per essere stato un instancabile viaggiatore. Ha tenuto conferenze e partecipato a congressi che riguardano il mondo cristiano e islamico in un gran numero di paesi del mondo, europei, americani, arabi e asiatici.

La produzione scritta del p. Anawati è stata altrettanto molteplice e feconda. Una recente rassegna conta circa 277 titoli fra libri, edizioni di testi, articoli di vario genere che coprono molti campi dell'islamistica. Le sue opere possono essere classificate nei seguenti settori:

opere di teologia, filosofia e mistica islamiche: esse sono un contributo importante per una conoscenza più approfondita del pensiero e della cultura islamici, comparate con i corrispondenti temi del pensiero e della cultura cristiani;

opere di storia delle scienze arabe: esse sono un campo di particolare interesse del p. Anawati, che fin dai suoi studi giovanili si è formato alle discipline scientifiche;

opere di bibliografia araba: esse sono un contributo importante per la conoscenza del vasto settore della produzione editoriale araba contemporanea di testi sia antichi che moderni;

opere di incontro di culture e di dialogo islamo-cristiano: esse toccano temi di particolare e di immediato interesse per il p. Anawati.

P. Anawati non è solo un fecondo scrittore ma anche un grande costruttore di amicizie e relazioni personali con le più di-

verse persone con cui il suo lavoro lo ha messo in contatto. In modo particolare egli può dire di aver realizzato la propria vocazione nella sua patria, l'Egitto, dove è stato pienamente accolto, rispettato, anzi amato dagli ambienti culturali del suo Paese. Segno tangibile della stima che lo circonda fu la missione affidatagli dalla Lega Araba di partecipare alla classificazione dei manoscritti delle opere di Ibn Sinâ, a Istanbul nel 1953, come pure il ruolo che ebbe come animatore nel Congresso per il millenario della morte del filosofo persiano, tenutosi a Bagdad nel 1956. Moltissime volte fu pure chiamato ad essere membro di giuria nelle discussioni di tesi nelle diverse università del Cairo.

Partito dal nulla, sconosciuto ai più, poco per volta, mediante un lavoro indefeso e confidente, p. Anawati è riuscito ad inserirsi nel mondo culturale islamico fino a diventare parte integrante di esso e della sua ricerca scientifica. All'IDEO ha formato generazioni di studenti e professori che lo ricordano sempre con affetto e venerazione. In tal modo ha potuto realizzare il suo sogno: creare una presenza cristiana nel cuore del pensiero islamico ed aprire porte per un incontro positivo e un dialogo profondo con l'Islam.

#### CULTURA CRISTIANA IN DIALOGO CON L'ISLAM

Messa in un contesto storico, l'opera del p. Anawati non fa che continuare e incrementare un lavoro che da secoli ha visto impegnate nel campo della cultura araba e islamica molte delle menti più aperte del pensiero cristiano sia orientale che occidentale.

Nel suo ultimo libro pubblicato al Cairo nel 1992 dal titolo *Cultura cristiana e civiltà araba* egli ha voluto dare un panorama di tutto il contributo che i cristiani hanno dato al formarsi della cultura araba. Un certo nazionalismo arabo esagerato, molto diffuso a livello di mass media, insegnato normalmente nelle scuole, accettato a volte in modo acritico anche da persone istruite e perfino da alcuni orientalisti, ha voluto creare l'immagine di un cristianesimo

orientale chiuso nel ghetto della propria lingua e cultura del passato, estraneo al mondo arabo circostante. Quest'ultimo, sotto la spinta della nuova religione, l'Islam, avrebbe creato quasi dal nulla una nuova cultura mondiale, la cultura islamica medievale. In realtà, e il libro del p. Anawati lo mostra chiaramente fondandosi sulle stesse fonti islamiche, la cultura islamica medievale sorse con il grande contributo dei cristiani che, nei primi quattro secoli islamici (corrispondenti al periodo dall'ottavo all'undicesimo secolo dell'era cristiana) furono all'avanguardia nel tradurre in arabo buona parte del patrimonio culturale del pensiero greco, in modo particolare il pensiero filosofico e scientifico. Anche per gli arabi si è ripetuta la storia dei rapporti fra Roma e la Grecia. Gli arabi conquistatori, che si esprimevano con un alfabeto non ancora sviluppato, sono entrati nel mondo delle civiltà mondiali grazie al contributo di generazioni di traduttori e pensatori cristiani di tutti i riti, melkita, nestoriano e copto, che con le loro opere hanno arricchito la lingua dei beduini di concetti tratti dal patrimonio delle scienze greche. Centinaia sono i nomi di quegli scrittori cristiani che sono stati registrati negli elenchi storici degli inizi della cultura islamica, ma molte volte dimenticati nei moderni libri di storia. Eppure il loro illuminato lavoro ha dato un apporto importante per la elaborazione del pensiero islamico medioevale.

In modo simile, la rinascita araba moderna ha preso il suo avvio, dopo secoli di stasi, mediante il contributo di letterati e pensatori cristiani, libanesi in modo particolare: essi furono i pionieri riconosciuti della rinascita moderna della lingua e del pensiero arabi. Questo periodo storico dovrebbe essere l'oggetto di un altro libro, che speriamo p. Anawati riesca a pubblicare al più presto. Crediamo sia importante che il mondo arabo-islamico, che sembra essere scosso da molte correnti di nazionalismo estremista, prenda coscienza della realtà storica dei fatti per aprirsi ad una mentalità più serena e obiettiva. È importante pure che i cristiani, trattati molte volte dal mondo arabo-islamico come estranei alla cultura del loro Paese e come cittadini di seconda classe, si sentano a casa loro nel mondo culturale arabo, cui hanno dato un grande contributo storico per la sua crescita e maturazione. P. Anawati può essere considerato senza dubbio come uno dei rap-

presentanti più qualificati della presenza cristiana nel mondo arabo contemporaneo: egli è nello stesso tempo testimone di un lavoro, che è stato fatto e tramandato lungo intere generazioni, ed è pioniere per un impegno da proseguire nel futuro e al quale molti, si spera, parteciperanno apportando nuovi contributi.

In un articolo<sup>1</sup> P. Anawati mostra il fecondo scambio che c'è stato nel Medioevo fra le due culture: quella arabo-islamica e quella cristiano-occidentale. I grandi teologi del Medioevo, Alberto il Grande, S. Tommaso d'Aquino, Duns Scoto avevano conosciuto ed apprezzato i grandi pensatori musulmani come Avicenna (Ibn Sinâ), Algazel (al-Ghazâli), Averroé (Ibn Rushd). In questo caso fu la cultura islamica ad aiutare la cultura europea ad uscire dallo stato di arretratezza in cui la caduta dell'Impero Romano e la confusione delle invasioni germaniche l'avevano gettata. P. Anawati mostra come la conoscenza dell'Islam, in principio imprecisa e parziale, si venne sempre più migliorando grazie a generazioni di studiosi che impararono l'arabo per poter capire i testi nella loro lingua originale. Questi studiosi furono i pionieri del movimento dell'orientalismo moderno che tanto ha contribuito alla riscoperta, conoscenza e rivalutazione della civiltà araba e islamica. Anche in questo campo il p. Anawati ha fatto il lavoro del pioniere e testimone, avendo in più il grande vantaggio di non essere straniero alla cultura che studiava – quella araba, infatti, è la sua cultura di origine. Egli diede come esperto un importante contributo al Concilio Vaticano II, in cui la Chiesa si è aperta ad un sincero dialogo con tutte le culture e religioni del mondo, in particolare con l'Islam, continuando in tal modo una tradizione molto antica di incontri e scambi fra le due religioni.

P. Anawati è quindi un esempio concreto di come le due sponde del Mediterraneo si possano incontrare superando quei molti pregiudizi che una storia di lotte ed incomprensioni ha lasciato in retaggio ai popoli dell'Oriente e dell'Occidente: la condizione è che si cerchi la verità in modo sincero ed obiettivo, al di là dei vari tribalismi sociali, politici e religiosi.

<sup>1</sup> *Islam e Cristianesimo: l'incontro di due culture in Occidente nel Medioevo*, in «MIDEO» 20 (1991), pp. 233-299.

## UMANESIMO ISLAMICO, UMANESIMO TEOCENTRICO

Come frutto della sua lunga ricerca e continua riflessione sul campo della cultura islamica, p. Anawati ha voluto riassumere la sua visione dell'umanesimo islamico in alcune linee essenziali che se da un lato esprimono il suo pensiero personale, dall'altro possono essere utili orientamenti per un fecondo incontro fra le due religioni. P. Anawati dà molta importanza ai grandi temi elaborati dall'umanesimo islamico medievale che sono un retaggio acquisito della civiltà islamica e che possono costituire anche oggi un importante punto di riferimento per un dialogo fra le due culture, la cristiana e l'islamica. L'umanesimo islamico poggia su due pilastri fondamentali: da una parte la fede in Dio, concepito come trascendente ed immanente nello stesso tempo, e dall'altra la concezione dell'uomo concepito come un essere che è essenzialmente relazionato a Dio, avendo quindi un posto speciale nell'universo.

*Il Dio dell'Islam*

Il Dio dell'Islam è prima di tutto un Dio "personale". Quattunque il termine "persona" per sé non è coranico ed è entrato assai tardi nel vocabolario arabo, occorre riconoscere che, al di là delle differenti terminologie, il Dio coranico non è un vago ed astratto principio filosofico. Come il Dio dell'Antico Testamento, che è indubbiamente una delle fonti della concezione coranica, il Dio del Corano è un Dio che prova emozioni, collera e pietà per gli uomini. Egli ha vita, volontà e scienza. Senza entrare nelle «profondità di Dio», il Corano afferma che Dio è «il Vivente, il Sussistente», a Lui sono dovuti gli attributi migliori, «i novantanei bei nomi», che sono un compendio di tutte le qualità che possono essere attribuite a Dio: Egli è unico, Egli è colui che crea e colui che risuscita nell'ultimo giorno.

Il Dio dell'Islam è il Dio «trascendente ed immanente» nello stesso tempo. Egli è trascendente, «nulla è simile a Lui». L'Islam nonostante gli antropomorfismi coranici, ha sempre rifiutato con

forza ogni tipo di idolatria e di rappresentazione di Dio: l'assoluta unicità di Dio è proclamata continuamente nella professione di fede: «Non c'è divinità se non Allâh». Il mistero di Dio rimane radicalmente inaccessibile ad ogni comprensione umana. Per tale motivo il musulmano ha una innata ripugnanza per ogni idea di «incarnazione», che egli trova assurda. Egli è ben lontano dall'idea del «Dio-con-noi», l'Emmanuele, che si manifesta già nell'Antico Testamento per culminare nella rivelazione del Vangelo. Nonostante tale esaltazione della trascendenza di Dio, anche per il musulmano Dio non è un Dio lontano, ma un Dio vicino. Egli è vicino per mezzo della sua scienza, della sua onnipotenza e dei suoi doni. Nel Corano (24, 35) Dio è chiamato «La luce dei cieli e della terra», luce che tutto penetra. Dio afferma: «Noi siamo vicini a lui (il credente) più che la sua vena giugulare» (50, 16). Il Dio del Corano è il Dio dei profeti per mezzo dei quali Egli guida gli uomini sulla retta via.

Il Dio dell'Islam è fondamentalmente un Dio di giustizia, alla quale tutto è subordinato, anche la sua misericordia. Di fronte a Lui l'uomo non può avere che la posizione di servo, cui è richiesta la più assoluta sottomissione ed obbedienza. Il rapporto di Dio con le sue creature è fondamentalmente il rapporto tra il Signore assoluto e assolutamente libero nel suo dominio, con i suoi sudditi, non il rapporto di amore del Padre verso i suoi figli come è nella tradizione cristiana. Tuttavia, pur non penetrando nelle profondità divine della Trinità, idea che l'Islam rifiuta in modo assoluto, i mistici (sufi) musulmani sentiranno il bisogno di trovare una via per avvicinarsi a Dio, per avere una certa esperienza di Dio. Alcuni di loro giungeranno a parlare persino di una unione con Dio, cosa che l'Islam ufficiale condannerà, molte volte in modo tragico.

### *Antropologia islamica*

L'antropologia islamica ha le sue radici nei dati coranici che riguardano l'essere umano e la sua posizione nell'universo. Tuttavia essa ha ricevuto un importante apporto dai grandi pensatori

musulmani, filosofi e mistici, che hanno abbondantemente attinto ad altre fonti (greche, gnostiche, persiane ecc.). Le linee fondamentali della antropologia islamica possono essere fissate nei seguenti punti.

Il Corano (7, 172) racconta che Dio, prima della creazione, ha concluso un patto (*mîthâq*) con il genere umano con le parole: «Non sono il vostro Signore?»; cui esso rispose: «Certo!». Effetto di tale patto è che nella coscienza di ogni uomo è impressa una fede naturale nella unicità di Dio: questa è la religione naturale in forza della quale ogni uomo seguendo la sua natura è chiamato ad adorare l'unico Signore.

L'uomo è creato direttamente da Dio, corpo ed anima, ed è posto da Dio «come suo vicario» (*khalîfa*). Il Corano non parla esplicitamente di «immagine» di Dio. Tale concetto, tuttavia, rientrerà nella tradizione islamica attraverso un detto attribuito a Muhammad (*hadîth*), che diverrà centrale nelle speculazioni dei filosofi e dei mistici: «Dio creò Adamo a sua immagine».

Nonostante tale alta dignità, l'uomo è descritto nel Corano come un essere debole e ribelle (4, 32; 70, 19; 17, 12). A causa di ciò Adamo cedette alla tentazione e infranse l'ordine di Dio, perciò fu cacciato dal paradiso. Ma Dio alla fine gli perdonò. L'Islam rifiuta ogni idea di peccato originale e insiste in modo assoluto sulla responsabilità personale: «Ognuno è responsabile di ciò che fa». Evidentemente in tale concezione non c'è bisogno di nessun Redentore. La legge (*sharîa*) e la comunità dei credenti (*umma*) sono sufficienti per guidare l'individuo verso la salvezza.

L'essere umano è posto fra il tempo e l'eternità. Egli può gioire dei beni che il suo Signore gli dona, ma nei limiti della legge da Lui stabilita. L'uomo è gerente, non signore delle creature. Perciò egli è tenuto ad operare il bene nel tempo presente per ottenere il premio nell'eternità: «Agisci negli affari di questo mondo come se tu dovessi vivere per sempre, e opera per la vita dell'al-di-là come se tu dovessi morire domani», consiglia un detto attribuito a Muhammad.

L'essere umano è qualificato dall'Islam come «servo» ('abd), questa è la caratteristica essenziale dell'*homo Islamicus*, che nulla può mutare. Perciò la sua attitudine fondamentale non può essere

che quella dell'obbediente sottomissione (*islâm*, nel suo senso letterale): tutta la sua vita deve essere un atto di sottomissione a Dio. Di qui si comprende l'importanza della Legge (*sharîa*), che deve regolare tutta la vita, fin nei suoi minimi particolari, poiché in linea di principio nulla può essere lasciato all'arbitrio umano; l'uomo non può discutere con Dio, ma solo accettare i suoi ordini in sottomissione assoluta. Su tale base si comprende l'aspetto *legalistico* così evidente nella religione islamica. Un soffio *spirituale* in tale sistema legalistico è dato dai mistici (*sufi*) che cercano di giungere alla Realtà assoluta che è al di là della Legge. Per questa loro pretesa, si scontreranno con gli interpreti della Legge (gli '*ulema*') e dovranno molte volte pagare a caro prezzo il loro ardire.

Infine, l'uomo è e rimane assolutamente soggetto al «decreto» imperscrutabile ed invincibile di Dio, che decide come vuole in assoluta libertà, senza condizioni. La questione del libero arbitrio trova un largo spazio nelle discussioni di teologi e filosofi, senza approdare a soluzioni chiare. Sebbene il Corano affermi sia l'onnipotenza assoluta e libera di Dio che la responsabilità personale dell'uomo, l'accento sulla prima è talmente forte che ha dato il tono generale alla mentalità islamica e a molti atteggiamenti pratici che ne informano la vita quotidiana.

#### CONCLUSIONE

I temi su esposti, quintunque molto generali, rappresentano l'eredità spirituale dell'Islam che informa la mentalità e la vita pratica di milioni di musulmani in tutto il mondo. È partendo da tale eredità che i musulmani cercano di affrontare e risolvere i problemi posti dal mondo moderno con la sua scienza e tecnica. Tali temi rappresentano quindi un importante punto di riferimento per un incontro e dialogo fra le due religioni e culture, quella cristiana e quella islamica.

L'esperienza del Medioevo sia islamico che cristiano ci mostra che un fecondo scambio culturale è possibile fra Cristianesi-

mo e Islam. I grandi pensatori delle due civiltà hanno saputo andare al di là degli scontri politici e sociali che potevano opporli, in una ricerca della verità che non si lascia monopolizzare da nessuna cultura particolare, ma che trascende tutte le frontiere tribali e nazionali. L'esempio del passato può dare ispirazione e coraggio all'impegno nel presente.

In un mondo che vedrà sempre di più l'incontro tra i due universi, cristiano e islamico; in un mondo che è sempre più percorso da correnti estremiste che lo fanno regredire al livello di tribalismo nazionale e religioso, in visioni partigiane e parziali fanaticamente ostili ad ogni altra visione, in tale mondo è necessario che sorgano in gran numero delle persone illuminate dai valori profondi della fede e della ragione, persone che indichino la via per una vera saggezza, che unisce e non separa, che fa incontrare tutti al livello più profondo della comune umanità, in cui tutti, pur nelle loro differenze, siano capaci di riconoscersi fratelli e non nemici, siano capaci di accettarsi, conoscersi, apprezzarsi ed amarsi.

L'opera del p. Anawati è senza dubbio un luminoso esempio ed uno stimolo fecondo per chi vuole impegnarsi in una simile impresa. Egli rimane un testimone ed un pioniere dell'incontro religioso ed umano fra i due universi, cristiano ed islamico.

GIUSEPPE SCATTOLIN